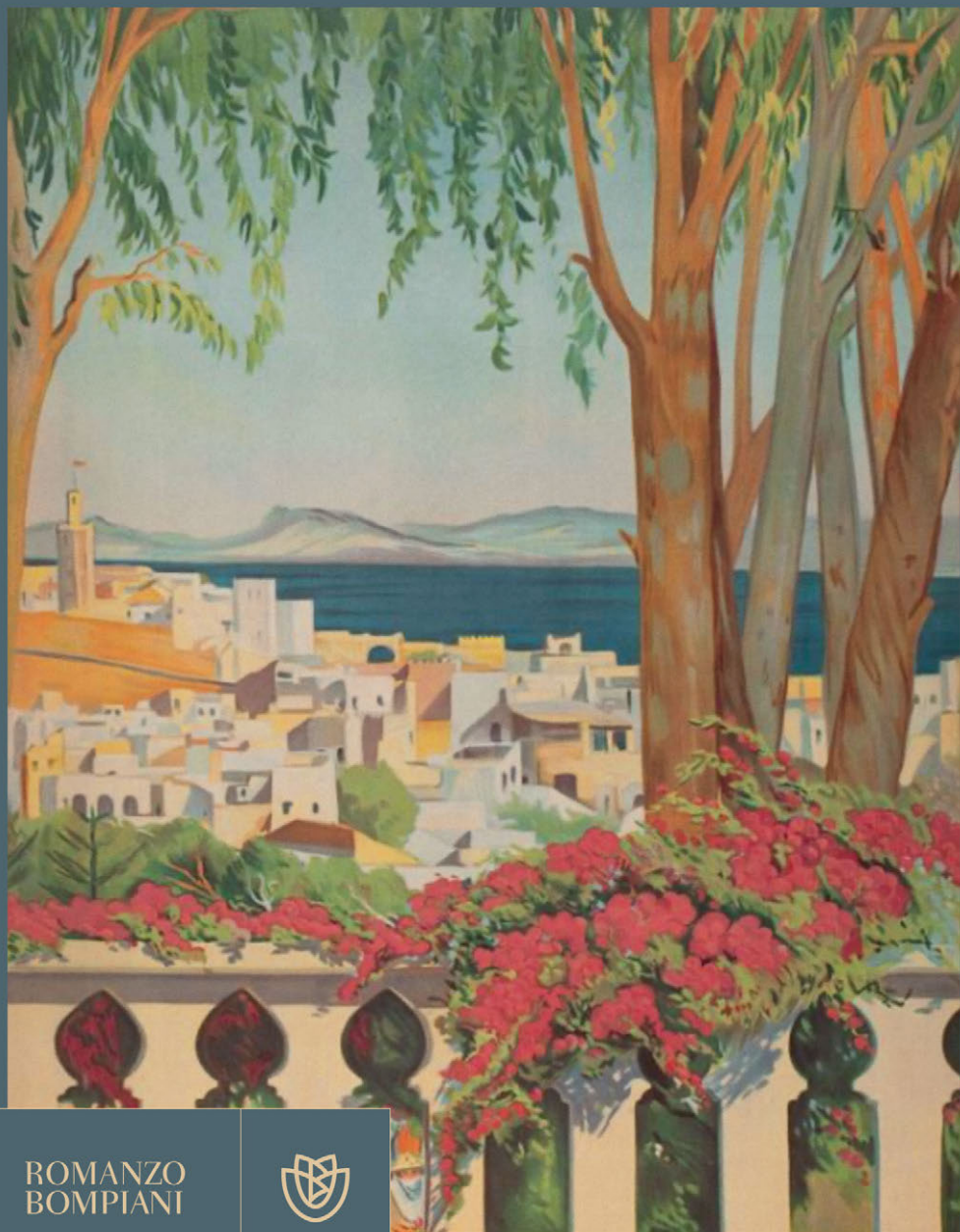


UMBERTO PASTI

ARABESCO



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



UMBERTO PASTI
ARABESCO
Avventure tangerine di un collezionista

ROMANZO
BOMPIANI

L'editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per le immagini e le citazioni di cui non è stato possibile reperire la fonte.

In copertina: © Photograph: Courtesy of the Museum für Gestaltung Zürich, Poster Collection, ZHdK
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

www.giunti.it
www.bompiani.it

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0591-1

Prima edizione digitale: aprile 2024

A Lele e Rai

*Duende, fantasma, ti supplico ti scongiuro
La tua casa è una conchiglia vuota
Lasciami riempirla come un paguro*

PROLOGO

Capitano tutte a me. Da quanti anni vivo con un fantasma? Ma la parola è troppo evanescente, dà solo una pallida idea di come è il tizio che mi tormenta. Un andaluso piccoletto e invadente. Da quanti anni vivo con un duende? Un filamento malefico incastrato tra quella enne e quella di, nello spiraglio dell'apocope di *dueño de la casa*, padrone di casa, da cui filtra il lume di un cucinino e l'odore di minestra di ceci che sobbolle sulla stufa. Un duende (sarebbe sinonimo di fascino e brio, stai fresco!) che dalla notte in cui mi ha regalato i suoi disegni è dappertutto. Uno sciu-pafemmine geloso e campanilista, con le sue fisime e le sue manie. Un pittore impotente. Un pennello inceppato. Ma che succede? Cos'era il fracasso che ha appena interrotto il mio sogno? Accendo la luce: il comodino, dove prima c'era il piatto di Wedgwood coi menhir di Mzora, è vuoto. Abbasso gli occhi sul pavimento e mi si riempiono di lacrime. Uno scempio. Maledicendolo raccolgo i pezzi. Sta esagerando, non si era mai permesso di toccare le mie cose. Ma se vuole la guerra, gliela do io. Addio, unico superstite di un servizio commissionato da un viaggiatore erudito che allargò il suo Grand Tour fino a infilarci dentro anche la nostra Stonehenge africana, addio, testimonianza della riscoperta settecentesca dell'età del bronzo nel paese jbala. Ah, se si potesse uccidere un fantasma, giuro... Per fortu-

na sono solo cinque pezzi... sei. Magari Soufiane il cuoco artista riesce a rincollarli.

Più tardi, mentre in piedi nella vasca sto facendo la doccia, nello specchio del lavandino vedo la sua faccia triste: “Fuori, vigliacco, via!” grido. Ma no, era la stampa all’albumina dello stregone heddawa che ho appeso la settimana scorsa. Con una risata sguaiata il distruttore alto un metro e un lapis si materializza, seduto sul bordo della vasca. Nonostante gli spruzzi e il vapore, la sua giacchetta di panno color antracite è asciutta. Tira fuori una lingua rosea e lunga come una passatoia berbera, la srotola con la destrezza di un bazarista che deve fare colpo sul cliente. Mi strizza l’occhio, la ringoia.

“Hai capito o no?” strilla per farsi sentire. “Hai capito che devi scrivere la storia di questa casa? La mia casa! Tutta quanta la voglio! Stanza per stanza, scrivi! Altrimenti...” Fa roteare le pupille, gonfia le guance. Distolgo lo sguardo e ricomincio a insaponarmi la schiena. Purtroppo ignorarlo non serve mai a farlo sparire. “Altrimenti... qui finisce tutto! Tutto!” Fischietta, saltella, ride. Faccio finta di niente. Scompare in una nuvoletta di fumo, ricompare. Mi sconcerta quando cambia dimensioni. Era un ometto, adesso è piccolo come un’otarda.

“Mano alla penna! Dita alla tastiera!” urla da dentro l’armadio dove sto prendendo un paio di calzoncini - e mi affonda i denti nel palmo, no, è la gruccia dell’Old Cataract di Assuan, da ragazzo le collezionavo. “Su quel postaccio di bifolchi in mezzo al niente hai scritto un libro intero e sulla mia villa neanche una riga? E tutta quella lagna sulle piante da salvare? Povere piantine, poveri fiorellini, amore ritorna, le colline sono in fiore... ma quel giardino non sarebbe mai nato senza questo giardino! Il paradiso è nato qui! Qui! Nel mio regno!” e mi guarda in cagnesco. “Devi scrivere la mia villa! Devi fare il compitino! Scrivi e descrivi! E poi...”

adesso ha gli occhi sbarrati, nelle ossidiane delle pupille è graffita una scena rituale di sangue cartaginese o fenicia, “... poi verrà el tempo de la fà-bu-la, fà-bu-la, fà-bu-la!”

“Perché, Diego? Perché l’hai rotto?”

“Io non c’entro niente. Las cosas si rompono prima o poi, e più ne hai più si rompono. Non lo sapevi? Ma fra poco, se non ti sbrighi, non ci sarà più algo da descrivere... nada de nada, finirà tutto, e tutto finirà al banco dei pegni, tutto finirà come il banco dei pegni...”

“Il banco dei pegni non esiste più.”

“Appunto. Come me e come te, pobrecito...”

“Perché non mi lasci in pace?”

“Perché devi scrivere! Devi farti un amuleto! Un talismano!”

Forse ho capito: allude a quei foglietti coperti di scritte coraniche dentro un contenitore di metallo o cuoio che molti portano appesi al collo. Dovrei averne un po’ in un cassetto da qualche parte. Lo pianto in asso, torno in bagno, respiro a fondo, prendo il rasoio, apro il rubinetto... e rieccolo che mi salta in braccio, mi intreccia i ditini dietro la nuca come un bambino, come una scimmietta: “Se non scrivi mi viene da vomitare, hombre”.

Mi copre le guance di un liquido cremoso che sa di limone. La schiuma scompare, l’odore rimane. Si riaggiusta il colletto chiuso della camicia, mi sciacquo la faccia. I residui della mia barba hanno lo stesso colore delle sue tempie. Mi fissa attraverso lo specchio che non lo riflette; e con voce sonora e inespressiva come i gemiti della prima segheria di Char Ben Dibbane, quella di don Ignacio: “Il signorino se n’è andato in campagna a respirare... perché gli piace la natura... Credi che non lo sappia che i tuoi bulbi sono solo trofei da collezione?”.

È vero, negli ultimi tempi mettere insieme il maggior numero possibile di specie bulbose è diventato un assillo.

Ma non lo riguarda, ho diritto alla mie passioni come ho diritto ai campi e alle radure di Rohuna.

“Costruendo quella casa en el campo e quel giardino in mezzo al niente ti sei ficcato in un pasticcio, hombre.”

Ho infilato la maglietta e mi sento più sicuro di me. “Diego, adesso basta... Ti credevo una persona ragionevole. Come puoi essere geloso della mia campagna al punto di sfracellare come un vandalo, come un qualunque monacello dispettoso...”

“Geloso, io? Dei jennun? di quegli gnomi paesani, di quei bifolchi screanzati che si sono approfittati della tua inesperienza? Della tua tonteria?”

“Questa, poi...”

“Se non sai appoggiare i tuoi piatti non è colpa mia. Questa città è il tuo destino. Questa città, questa casa qui, questo giardino qui. Tu destino, la tua destinazione, la sola che hai. Capito, hombre? La mia villa, la mia bella villa che è venuta prima di tutto il resto...” Senza lasciarmi il tempo di ribattere ha già sgranato gli occhi truccati e trasognati: “Los sapos del bulevar / cantan por los chavales / los chavales bailan / y las chicas los miran”. Stupida canzoncina andalusa in voga nei locali di Tangeri ai suoi tempi. E comincia a fare i movimenti: un passetto in avanti, uno indietro, uno di lato, a busto rigido, le braccia alzate... Grottesco e irresistibile come Eliogabalo bambino sotto le mura di Emesa quando persuade i pretoriani a proclamarlo imperatore. “¡Al Mar y chica! ¡Da Don Roderigo! ¡A La Calita!” grida, e mi sento pungere dalla nostalgia. “¡Al Ramuncho tapas! ¡Al Palomas de amor!” Come sempre, quando fa il *cante jondo*, gli basta nominare una cosa, una persona, un posto perché io ci caschi dentro e mi perda.

Cullato dalla sua voce di antiquata, sfiatata siderurgia, mi ritrovo sopra il porto di Tangeri, una notte di un’ottantina di anni fa: i rospi che si accoppiano nel canneto accanto

alla sterrata appena tracciata e pomposamente battezzata boulevard Pasteur, il fruscio delle sottane di Amparo e Bernarda che rincasano dalla *tertulia* dell'Opus Dei stringendosi nello scialletto, i due guappi appostati che si alzano, sculettano, e sollevando i gomiti pestano i piedi nella sabbia della duna sotto i raggi della luna che dondola *como una cuna...* *Cante jondo*, ballo antico, *cante jondo...* Ma perché, perché dopo tanti anni la storia di questa terra, di questo bernoccolo del continente nero continua a stregarmi? Forse perché qui, sotto i miei occhi, sbarcano i migranti? Perché di fronte a questo lavandino risuonano le novene stracciate dal vento dell'Est che spazza le coste brulle? E io entro nel bordello di Madama Lola respirando talco alla rosa mentre sulle mani mi si secca il sangue della mattanza? Perché io che sono andato a vivere in campagna, lontano, fuori dai piedi, e mi sto infilando un golf, devo seguire questa suora con l'alitosi che si china sui terminali nel corridoio di un ospedale? tutto per colpa di un duende? del fantasma di un caricaturista? Maledizione, perché ti ho incontrato, Diego?

“Tu e io non ci siamo incontrati mai! Mai!” sibila perfido “¿Y sabes porqué?” Ovviamente si risponde da sé: “Perché io ballo leggero nella fà-bu-la, fà-bu-la!” e muove le mani come Caterina Caselli quando cantava *Nessuno mi può giudicare*. “E tu sei una bù-fa-la, bù-fa-la! E sprofondi nella nostalgia, schiacciato dalle tue cose, senza il becco di...”

Ha alzato il braccio, prende a schioccare le dita. Scappo nello studiolo, senza dargli il tempo di fare il gesto della Carmen istoriata sulle Gitanes che accompagna la raffica degli “¡Ptetas! Ptetas!” con cui mi tormenta in continuazione - prendendosi gioco di un povero sordomuto, per giunta. Non ho bisogno di lui per sapere che i tempi sono grami e le vacche sono magre. Mi siedo alla scrivania siciliana che mi regalò mia madre. Ma è già qui, mi strizza l'occhio, si accarezza i baffetti al catrame, è accoccolato

sulla mensola jbala appesa sopra la specchiera olandese, si sistema il cavallo dei pantaloni troppo attillati, incrociando le gambe come un vecchio viveur. La suola consunta nasconde il fregio di narcisi dipinti e sfiora quello, dorato, a nastri, della cornice. “Scrivi! Scrivi se vuoi salvarti l’anima! Scrivi se vuoi salvare casa nostra!”

“Prometti che non distruggerai più niente?”

“Tu sei loco, hombre. Quell’orrendo platito è caduto da solo.”

“Prometti che quando avrò finito mi lascerai in pace? In pace?”

Sorride. “Dopo... dopo farò succedere qualcosa.”

Mi strizza l’occhio, sporge le labbra schioccando un bacio. Il disegno della bocca rosso ciliegia volteggia qualche istante in aria e poi atterra sulla mia fronte. Detesto i suoi stupidi effetti da cartoni animati.

“Fabulaaaa, mia fabulaaa” si mette a canterellare sulla melodia di *Deborah*. “Ascoltami... ascoltamiiii.” Si siede sullo sgabello su cui sono posati i dizionari. Perlomeno ha riacquistato dimensioni umane. “Ti voglio bene” dice, è un soffio ma lo dice. “Anch’io ti voglio bene, Diego” mento. Mento? Questo ometto con la faccia cerea e i vestiti consumati mi sembra uno sfollato che ne ha passate di tutti i colori.

Apro il quaderno, impugno la penna, con un senso di arrivo avverto le sue dita stringersi sulle mie.

“Vamonos hombre, scrivi mas rápido, scrivendo lo troverai, è in casa che si nasconde...” Ma se mi guarda così, da vicino vicino, gli occhi stanchi gli danno un’aria da vecchio bambino: “Non è un amuleto, è la bacchetta magica e ce l’hai sotto il naso. Tu ti fidi di me, vero, hombre?”

PRIMA PARTE

1
L'ARRIVO

Perché Tangeri? Perché avevamo preso la strada sbagliata. Un dicembre di tanti anni fa. Era la prima volta che Stephan e io, su una R4 scassata, ci arrampicavamo in testa al Reame, nei meandri di questo vecchio Nord spagnolo che brillava come una corona di latta incastonata di culi di bottiglia. Poco dopo il bivio, ci ritrovammo su una pista che si inoltrava in un mare ancora più viola della lama infilata nell'orizzonte. Ci sdraiammo tra quelle migliaia di iris in fiore, con gli steli che dondolavano come cobra al flauto del vento.

Sentimmo un verso lugubre. Dalla cresta dei fiori spuntavano delle penne di pavone. Lunghe, rigide, alcune spezzate, erano infilzate nel berretto di un omino. Sceso dalla bicicletta, si faceva inerpicare su una spalla, poi sull'altra, i due falchi incappucciati appollaiati sul manubrio. Gli si rivolgeva con quei singhiozzi di pavone. Forse per la disposizione delle penne, simile alla raggiera di una maschera esquimese, forse per l'intimità con i rapaci che trapelava dalla disinvoltura dei gesti, o per la naturalezza delle sue grida, ebbi la sensazione che fosse uno sciamano, fuori dal sesso e dal tempo.

“Allah vi protegga” disse. “Dovete essere amici della señora Marguerite.”

“Chi è?”

“Una judía che viene qui tutti gli anni a fare la cura dei fiori. Una donna illuminata.”

Gli stringemmo la mano. Era molto pallido. Uno dei falchi sbatté le ali e ritrovò l'equilibrio. L'omino ripeté il suo verso. "Tranquilo Gadamés, tranquiiilo..." Ci spiegò che addestrava i rapaci per rivenderli ai sauditi.

"E queste dove le hai vinte?" gli chiese Stephan.

"Sono le lacrime del tempo" sorrise lui, toccandosi le medaglie che aveva sul petto della giacca, e mentre il volto grinzoso assumeva un'espressione di modestia femminile mi accorsi che era incipriato, e che un tratto di matita nera gli sottolineava le ciglia. "Nel tesoro di Astarte c'era questa stellina. Lei era una dea, la nonna di Gengis Khan. La croce l'ho vinta al luna park dell'Ashura, il luigi d'oro è degli Hamadcha. Ma di famiglia appartengo agli Heddawa, discendente di Sidi Heddi protettore dei gatti, che Allah abbia in gloria il suo nome santo. Voi da che parte della geografia venite?"

"Lui è francese e io italiano" risposi.

"Ma abbiamo deciso di venire a vivere qui" aggiunse Stephan. Lo fissai sbalordito.

"È una decisione saggia" disse l'omino mentre uno dei falchi gli si strusciava contro la guancia. "Qui abbiamo tutto. Grano, i fiori guerrieri, le balene si innamorano delle nostre spiagge e vengono a morirci. I ragazzi suonano il flauto e il governo ha promesso l'acqua corrente a tutti gli hammam."

Lo sguardo di Stephan era perduto nella distesa di iris, tra le dune di sabbia, raggiungeva e oltrepassava una cupola dipinta di verde.

"È la tomba di Sidi Kacem, il principe figlio di Idris il Grande. Non gli piaceva governare e allora è venuto qui a guardare il mare. Qui passerete un tempo buono, siete arrivati a casa."

Se ogni mille abitanti uno era così, pensai, avevo trovato il mio popolo eletto. "Sì, qui passeremo un tempo buono" disse Stephan. "Siamo a casa."

La prima, che affittammo qualche settimana dopo, negli

anni Trenta era appartenuta a Jim Ede: un'altra premonizione. Dopo aver lasciato la direzione della Tate Gallery, il collezionista inglese persuaso del potere terapeutico della bellezza era venuto a vivere qui, e aveva costruito Whitestone, ribattezzata Casa Azul dai proprietari successivi. Ci accoglieva i soldati britannici di stanza a Gibilterra, e li consolava della nostalgia di casa mostrandogli i suoi Ben Nicholson, le conchiglie e le bambole hopi. In seguito lui e la moglie si sarebbero stabiliti in un paio di cottage a Cambridge, facendone una sorta di museo aperto a tutti, dove gli studenti potevano prendere in prestito uno scudo asmat o una radice levigata e appenderseli sopra il letto, perché l'influsso benefico li aiutasse a superare l'esame che avevano fallito al primo appello.

Sullo stesso lato della strada che scende dalla foresta di Rmilat, Villa Tebarek Allah è subito sotto. La comperammo dopo sei anni che venivamo in tutte le stagioni. Vecchio borgo cartaginese e fenicio, arabo e portoghese, la città bianca ci piaceva nelle serate invernali sferzate dalla tempesta, quando mancava la corrente e i nostri nuovi amici inglesi facevano la gara di chi conosceva più morti assassinati ("Jimmy? Non hanno mai ritrovato la testa, o sbaglio?"), mentre il riflesso delle candele trasformava in musci di sauri carnivori le loro facce rinsecchite dal sole e marinate nella vodka. Ci piaceva in primavera, quando sdraiati a leggere in una radura venivamo salutati da un pastore che cantava seguendo le sue pecore. In estate, poi... chilometri di spiagge atlantiche presidiate da soldatini che dormivano in capanne di frasche e sorvegliavano svogliatamente il traffico di hashish: nuotavano insieme a noi e ci invitavano a dividere le sardine alla griglia e il tè alla menta troppo zuccherato. Uno di loro ci chiamava tutti, a turno, con le uniche parole di francese che sapeva, *Chéri* o *Bibi*. Fu il suo soprannome quell'agosto, e ancora oggi la spiaggia dove trascorremmo quei giorni radiosi la chiamiamo così, anche se la sabbia delle dune di Chéri Bibi è stata inghiottita dal cemento.

Con la casa fu amore a prima vista. “Tebarek Allah” significa “Che Allah ci protegga”. Che poi sarebbe anche una formula per tenere lontani gli spiriti. Magari! La si ripete carezzando la testa tiepida di un bebè, quando si trova una cassapanca jbala dipinta con motivi insoliti - o cominciando a scrivere i propri ricordi. È uno scudo contro *l'ain*, il malocchio, che da queste parti fa strage fin da prima dei fenici.

Tebarek Allah... Erano due piccoli edifici in stile moresco in un giardino assetato che si affaccia a Sud; niente vista sul mare, ma tanta sui campi e le foreste che circondavano il villaggio dimenticato che era diventata la Città Internazionale in capo a tre decenni di annessione al Marocco. Appartenevano a un professore americano in pensione che li aveva ereditati da una connazionale. Ci chiese una cifra troppo alta e fu irremovibile sulla nostra controproposta. George era un asceta - ti proponeva un bicchiere d'acqua insistendo che era di rubinetto, proprio come uno più ospitale ti avrebbe detto l'annata del cognac che stava per offrirti.

Un paio di settimane dopo, tornati in Italia, non riuscivamo a togliercela dalla testa. Aspettai che Stephan andasse a cena da amici. Quei soldi li avevo da parte. Chiamai George. Poi aprii una bottiglia di rosso (lo champagne non ci piace) e telefonai a Stephan. Rientrò trafelato, temevo che mi sgridasse. “Sgridarti? Farei le capriole, ma da quando hai messo la teca col cocodrillo impagliato davanti alla vetrina delle piastrelle turche non c'è più spazio neanche nell'ingresso.”

Ci accampammo, in un viavai di amici. Imbianchini, fabbri e falegnami dividevano i nostri banchetti, e spesso li animavano percuotendo a mo' di tamburo una latta di vernice, o estraendo dalla sacca degli attrezzi il violino del nonno che aveva suonato nel cabaret di una Madame ungherese famosa per il cancan dei barboncini.

Fra le stuoie, i tappeti, le lanterne, i cuscini e tutti gli oggetti scovati a Casa Barata (il mercatino locale) o negli as-

sonnati bazar della medina, ci sembrava di vivere in un lusso principesco, cui disordine e precarietà davano una nota gitana. Giù al porto tre chili di sardine costavano quanto in Italia una scatoletta di tonno. Una sera le mangiavamo in trenta sulla terrazza, attorno a un tavolo di oleandro sul quale un venditore ambulante aveva contrattato mutande fino a poche ore prima. La sera dopo, sdraiati su coperte berbere trovate al porto di Larache, la festa era nel prato, accanto all'aiuola di dalie e zinnie per la prima volta in fiore, dove tra i mobiletti di Tétouan dipinti che avevo appena scoperto passeggiavano candele fissate con la cera e l'aiuto di Mohammed ai loro fotofori, sei grosse tartarughe che si sbafavano un chilo di lattuga al giorno.

Mohammed era il giardiniere sordomuto che viveva in un casotto addossato al muro di cinta, Ftoma, sua moglie, era la regina del *tajine*, e la figlia maggiore Shousha, una diciassettenne che sembrava uscita da una miniatura safavide, dava una mano a servire, la chioma bruna che ricadeva pesante sui pigiamini pastello, destando l'ammirazione degli invitati stranieri e lo sconcerto di quelli musulmani.

Tebarek Allah era un porto di mare. Ricordo, una sera di quegli anni ancora ignari, un poeta oppiomane americano travestito da libellula (così ingombranti le ali di paglia e fil di ferro che aveva dovuto mangiare in piedi) domandare a un magnate italiano dell'industria: "Secondo te che forma ha il sesso degli angeli?". E quello, aggiustandosi il nodo della cravatta e apostrofando me con forte accento bolognese: "E così avete investito qua aspettando che l'immobiliare si mette a tirare?". Intanto Doudou si alzava, impaziente di cominciare il suo striptease (niente di orgiastico, era molto bello e lo faceva per piacere amatoriale), São si sistemava la tiara di smeraldi e accettava un tiro di *joint* dal suo gigolò egiziano, la vecchia Josette della libreria, col pretesto di cercare la borsetta, spariva tra i cespugli col generale a riposo speranzoso

di pubblicare le sue memorie, David e Richard trovavano un'intesa sulla commissione del bazarista per i tappeti comprati dal "piccione" che gli avevano servito su un vassoio d'oro: e mentre qualcuno riprendeva a intonare *La ricetta della felicità perfetta* ("Versa un ditale di latte di balena / in un pitale lasciato alla luna piena") e qualcun altro copriva con uno scialle Paul Bowles, che ormai russava senza che il giornalista francese smettesse di mitragliarlo di domande sul film di Bertolucci, Alfonso, un ex pizzaiolo di Siviglia che regnava sulla casba e si diceva discendente ora di Montezuma ora di Atahualpa, si chinava su di me sussurrando: "Siamo pur sempre i pilastri della società". E dopo un sospirone: "Serate come questa, caro mio, se le sognano a Marbella".

Quella Tangeri stava sparendo. C'erano le ultime cene nelle case sulla Vieille Montagne, le ultime feste in maschera coi costumi sempre più lisi, l'operetta era un canto del cigno. I vecchi stranieri morivano. Speculatori edilizi e agenti immobiliari entravano in scena.

Accorato, e spronato dalla velocità di quell'erosione, leggevo tutto ciò che potevo sul Nord del Marocco e i suoi abitanti, i berberi jbala. Battevo le strade impervie del paese, imparando la flora, la fauna, gli usi e i costumi. Sorpreso dal calare delle tenebre in una foresta di sughere, mi capitava di passare la notte in una casa di contadini, accolto con delicatezza principesca nell'unica stanza, che sapeva di latte cagliato, narcisi e piedi. Masticavo sempre meglio la lingua. A Chaouen, a Asilah, Ouezzane, Tétouan, e in tanti villaggi sperduti del Beni Ghorfet e del Beni Aros, tra cime scoscese e vallate coperte di erica dove l'oceano insinua il suo fiato salato, cominciavo a raccogliere le tracce della vita e delle tradizioni di una terra che amavo già perduto. Civiltà e arte di montagna, retaggio delle corti andaluse, stavano per essere divorate dalle ruspe e tramortite dal frastuono dei televisori: trascrivevo filastrocche, ricette di